

lunedì 15 novembre, ore 18 - Teatro Carignano

Gustavo Zagrebelsky

Giustizia



[l'articolo pubblicato su "La Repubblica" del 16 novembre, contenente alcuni brani dell'intervento](#)

Sebbene invocata quotidianamente da milioni di persone, la giustizia non corrisponde a un concetto avente un contenuto obbiettivo, da tutti riconoscibile. Onde essa si presta a rivestire della sua forza qualunque rivendicazione, qualunque ideologia, qualunque politica. La storia dell'umanità è una sequenza di guerre, di sopraffazioni in nome della giustizia, ma anche di lotte di emancipazione di popoli e di riscatto della loro libertà.

L'analisi concettuale della giustizia si rivela dunque un fallimento: la giustizia è priva di contenuti, rinvia sempre ad altri valori, essenzialmente soggettivi.

Non ci si può però fermare a questa constatazione. La giustizia è una necessità imprescindibile, nella vita individuale e collettiva. Ma per procedere costruttivamente in un discorso che vada al di là delle propensioni e degli interessi soggettivi, occorre forse cambiare strada. Ed è quanto si cercherà di fare nel corso di questa lezione, che si apre e si chiude nel nome di Norberto Bobbio.

Gustavo Zagrebelsky ha insegnato Diritto costituzionale e Dottrina dello Stato nelle Università di Sassari e Torino. Nel settembre 1995 è stato nominato dal Presidente della Repubblica giudice della Corte costituzionale, della quale è stato presidente, fino alla fine del suo mandato, dal gennaio al novembre 2004. È socio dell'Accademia delle Scienze di Torino e dell'Accademia nazionale dei Lincei. Nelle sue diverse attività, la vocazione di studioso si accompagna alla costante attenzione per i dilemmi filosofici ed etico-politici che attraversano le società contemporanee: il rapporto fra diritti e democrazia; le relazioni fra culture dei diritti storicamente eterogenee, chiamate a convivere nel quadro degli ordinamenti democratici; le possibilità di dialogo tra cultura laica ed esperienza religiosa, proprio a partire da una richiesta di giustizia che nasce dalla comune esperienza dell'ingiustizia.

Tra i suoi scritti, oltre a opere strettamente giuridiche come *La giustizia costituzionale* (Il Mulino 1977) e *Il sistema delle fonti del diritto* (UTET 1987), alcuni affrontano temi politico-costituzionali con prospettive storico-filosofiche, come *Il diritto mite. Legge, diritti, giustizia* (Einaudi 1992) e *Il "Crucifige!" e la democrazia* (Einaudi 1995), altri discutono le sfide dell'etica nell'era della secolarizzazione, come *La leggenda del grande inquisitore* (Morcelliana 2003) e *La domanda di giustizia*, scritto insieme a Carlo Maria Martini (Einaudi 2003). Ha recentemente curato *Diritti e costituzione nell'Unione europea* (Laterza 2003). 1 di 1

Il difficile compito di fare giustizia

GUSTAVO ZAGREBELSKY

PUÒ ammettersi che per uno sia giusto ciò che non lo è per un altro? Se sì, la giustizia - intendo la giustizia assoluta, valida per tutti - non esiste. Se no - perché la giustizia assoluta esiste o l'uno o l'altro (o forse entrambi) sono in errore. Ma occorre allora un criterio razionale (il criterio di giustizia) per scoprire l'errore e dividere torti e ragioni. Tale criterio esiste? È inutile illudersi: no, non esiste.

I criteri assoluti di giustizia sono tutti privi di contenuto. Se sono assoluti, sono vuoti; se fossero pieni, sarebbero relativi; varrebbero cioè per uno ma non necessariamente per un altro. Con le parole del professor **Robbio** se un criterio di giustizia ha portata universale, è puramente formale; se ha valore sostanziale, non è più universale, ma storico: cioè, appunto, relativo. Una nozione di giustizia che sia insieme universale e sostanziale è assurda.

Prendiamo la più famosa e comprensiva tra le formule della giustizia, l'*unicuique suum tribuere*, l'"a ciascuno il suo" dei giuriconsulti romani, o la sua riformulazione "tratta gli uguali in modo uguale e i diversi in modo diverso". Entrambe lasciano indeterminato il punto decisivo, cioè la nozione di *suum*, ciò che spetta in rapporto a ciò che ci rende, sotto i più diversi aspetti, uguali e diversi (dato che l'uguaglianza e la diversità assolute non esistono). For-

mule come queste possono essere accolte da chiunque: dal superuomo nietzschiano come dal difensore dei diritti umani, dal combattente per il comunismo universale come dal fautore della libertà dello stato di natura, dall'apostolo della fratellanza universale come dal fanatico dello stato razzista.

Icampi di sterminio, per esempio, sono in regola con questa massima della giustizia. Il motto di benvenuto al campo di Buchenwald - una sorta di "lasciate ogni speranza, o voi che entrate" - era, per l'appunto, *jedem das Seine*, a ciascuno il suo, ma questo avrebbe potuto anche essere il motto del buon samaritano o di un Martino che divide il suo mantello con l'ignudo. Onde, queste regole di giustizia possono essere indifferentemente il programma del regno dell'amore come del regno dell'odio.

Puri involucri privi di contenuto sono anche le massime di giustizia che fanno appello alla coscienza individuale, come il biblico «non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te» o, nella forma positiva, il «tratta gli altri come tu desideri essere trattato». Esse contengono un appello all'uguaglianza: tu sei simile al tuo prossimo, hai il medesimo valore; dunque, non fare torto agli altri, perché faresti torto a te stesso. Ma le aspettative individuali, inutili insistere, sono infinite, come infinitamente varia è la natura umana. L'applicazione di questo criterio nei rapporti sociali darebbe luogo, né più né meno, all'anarchia.

Queste e le altre simili formule di giustizia (a ciascuno secondo i bisogni, i meriti, ecc.) finiscono in tautologie senza significato: giusto è il suum e il suum è giusto. Per uscire dal circolo vizioso, occorre aprirsi a un si-

stema di valori sostanziali la cui vigenza imperativa è compito di un legislatore. Ma così si passa al terreno dello scontro politico: dalla giustizia, che dovrebbe valere per tutti, alla politica, che è regno di divisione e competizione.

In effetti, l'intera storia dell'umanità è lotta per affermare concezioni della giustizia diverse e perfino antitetiche, «vere» solo per coloro che le professano. Diciamo giusto ciò che corrisponde alla nostra visione della vita in società, ingiusto ciò che la contraddice. La giustizia è sempre stata una retorica a favore di questa o quella visione politica: la giustizia rivoluzionaria giacobina; la giustizia borghese; la giustizia proletaria; la giustizia *völkisch*, del sangue e della terra, nazista, ecc. ciascuna con la pretesa d'essere unica.

Questi accenni dicono qualcosa di sconcertante: dietro l'appello ai valori più elevati e universali è facile che si celi la più spietata lotta politica, il più materiale degli interessi. Quanto più sublimi sono quei valori, tanti più terribili gli eccessi che vogliono giustificare. La storia mostra che proprio i grandi progetti di giustizia sono quelli che hanno motivato le maggiori discriminazioni, persecuzioni,